

Sorrise e disse: «Me l'aspettavo»

Fu questa l'ultima frase pronunciata da padre Pino Puglisi la sera del 15 settembre 1993, quando fu ucciso. Il sacerdote si batteva con tutte le sue forze per strappare i giovani e i bambini del quartiere alla nefasta influenza della mafia

DINO PATERNOSTRO

La sorte di padre Pino Puglisi, parroco della parrocchia di San Gaetano a Brancaccio, era segnata. Ma quella sera non doveva morire. La sera del 15 settembre 1993, infatti, il commando dei "picciotti" del quartiere, composto da Gaspare Spatuzza, Salvatore Grigoli, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone, era andato a cercarlo per "conoscere le abitudini e gli spostamenti", in previsione dell'omicidio. Ma, appena lo videro solo, in una cabina telefonica vicino alla chiesa, pensarono "di attuare subito il delitto". Corsero a prendere l'arma da usare, una 7,65 col silenziatore, che tenevano nascosta. Poi tornarono verso la cabina telefonica in cerca del prete, ma non lo trovarono più. "Decidemmo allora di attenderlo sotto casa. Cosa che avvenne. Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine", avrebbe raccontato anni dopo Grigoli. E aggiunse: "Il padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa. Aveva un borsello nelle mani. Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò, gli mise la mano nella mano per prendergli il borsello. E gli disse piano: "Padre, questa è una rapina!". Lui si girò, lo guardò - una cosa questa che non posso dimenticare, che non ci ho dormito la notte -, sorrise e disse: "Me l'aspettavo". Non si era accorto di me. Io allora gli sparai un colpo alla nuca". Morì così, 18 anni fa, nel giorno del suo 56° compleanno, questo prete di frontiera, che si stava battendo con tutte le sue forze per dare dignità di uomini e di cittadini agli abitanti del quartiere "Brancaccio", oppressi dalla miseria, dal malgoverno e dalla mafia. Fino all'ultimo, fino al giorno in cui l'ammazzarono. La mattina del 15 settembre, infatti, era andato al Comune per chiedere ancora una volta la costruzione di una scuola media, che il quartiere non aveva mai avuto. Poi aveva celebrato due matrimoni. Di pomeriggio, invece, aveva avuto dei colloqui con le famiglie per la preparazione al battesimo. Infine, una riunione con i suoi più stretti collaboratori per discutere i dettagli di un'imminente visita a Brancaccio della commissione Antimafia. E

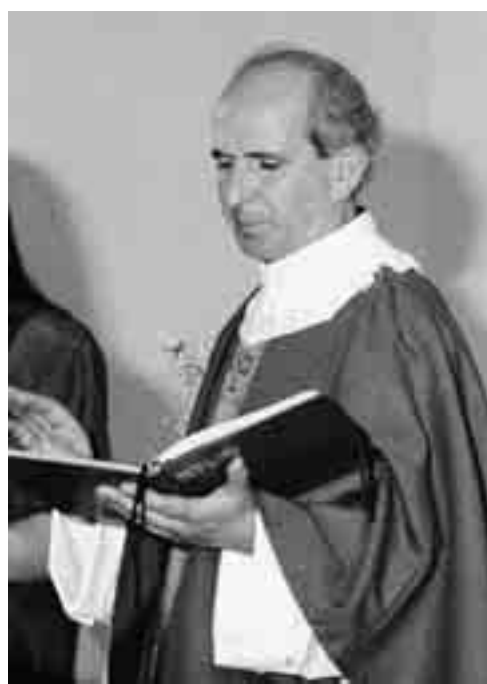
poi... arrivarono i killer, ai quali i fratelli-boss, Giuseppe e Filippo Graviano, avevano ordinato di ammazzare quel sacerdote "rompicatole". Salvatore Grigoli, soprannominato "u cacciaturi", venne arrestato il 19 giugno del '97, dopo una lunga latitanza. Si pentì, confessando il delitto del sacerdote, chiamando in causa i suoi complici ed autoaccusandosi di tanti altri delitti. In una lettera del 7 settembre 1998 all'allora sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, si volle scusare con la città. "Oggi - scrisse Salvatore Grigoli - sono consapevole di aver sbagliato in modo grave. Oggi che comincio ad assaporare il bene e a disgustare il male. La morte di don Pino ha contribuito al mio cambiamento. Purtroppo è una realtà che fa molto male...chissà se don Pino è stato mandato da Dio sulla Terra con dei compiti specifici... A me personalmente fa male ricordarlo, perché lui è morto per il bene degli altri e il prezzo è stato altissimo". Grazie alla collaborazione di Grigoli e di altri "pentiti", alle coraggiose testimonianze degli amici di padre Pino Puglisi (lo chiamavano "3P"), e all'azione della magistratura e della polizia, per il delitto del sacerdote si sono celebrati due processi, arrivati alla sentenza definitiva della Corte di Cassazione, dove sono stati condannati all'ergastolo, come mandanti, i boss Giuseppe e Filippo Graviano, e come esecutori Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, tutti in carcere. Il "pentito" Grigoli, grazie agli sconti di pena, è stato condannato a 18 anni e dal luglio 2004 è agli arresti domiciliari. Ma come mai don Puglisi era finito a Brancaccio, dove nessuno voleva andare? "Ho accettato per obbedienza e per amore - raccontò il prete (F. Deliziosi, 3P-Padre Pino Puglisi, la vita e la pastorale del prete ucciso dalla mafia. Milano, Edizioni Paoline, 1994) -. D'altronde io sono fatto così. Appena mi dicono che in quel posto non vuole andare nessuno, avverto immediatamente l'impulso a precipitarmi proprio lì...". E lì cominciò a "strappare" dalle grinfie della mafia tanti ragazzini. Un "delitto" gravissimo per i boss.



Nella foto centrale un primo piano del parroco di Brancaccio, don Pino Puglisi, assassinato dalla mafia la sera del 15 settembre 1993. Nella altre foto, in alto da sinistra: Padre Puglisi all'inizio del suo sacerdozio; una scena del film "Alla luce del sole", dedicato a "3P"; una significativa frase scritta dai bambini di don Puglisi. Il commando dei "picciotti" del quartiere era composto da Gaspare Spatuzza, Salvatore Grigoli, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone. Il religioso fu ucciso sotto casa

LE MINACCE

(d.p.) Gli ultimi mesi di attività di padre Puglisi a Brancaccio furono segnati da un crescendo di avvertimenti e di minacce da parte della mafia. Per il primo anniversario della strage di Capaci, il 23 maggio 1993, il sacerdote aveva pensato di organizzare una marcia nel quartiere. Ma la marcia per Giovanni Falcone scatenò la reazione dei boss. Alla vigilia della manifestazione, dei giovani in groppa a moto di grosse cilindrate lanciarono delle bombe molotov contro il furgone della ditta che stava eseguendo i lavori di restauro della chiesa di San Gaetano. La marcia si svolse lo stesso, ma a parteciparvi furono solo poche persone, la maggior parte ebbe paura. Contro "i fatti" prodotti dal sacerdote continuarono le intimidazioni mafiose. Nella notte tra il 29 e il 30 giugno furono dati alle fiamme i portoni di casa di Giuseppe Martinez, Mario Romano e Giuseppe Guida, tre volontari dell'Intercondominio, che si battono insieme al prete per la scuola media a Brancaccio. Per domenica 25 luglio, padre Pino organizzò ancora una manifestazione per ricordare Paolo Borsellino e gli agenti morti nella strage di via D'Amelio. E dall'altare pronunciò una durissima omelia contro la mafia: "La Chiesa ha già colpito con la scomunica chi si è macchiato di atroci delitti come i cosiddetti uomini d'onore. Io posso soltanto aggiungere che gli assassini, coloro che vivono e si nutrono di violenza hanno perso la dignità umana. Sono meno che uomini, si degradano da soli, per le loro scelte, al rango di animali". "Non è da Cosa Nostra - spiegò don Puglisi ai suoi parrocchiani - che potete aspettarvi un futuro migliore per il vostro quartiere. Il mafioso non potrà mai darvi una scuola media per i vostri figli o un asilo nido dove lasciare i bambini quando andate al lavoro". Il giorno dopo, uno dei ragazzi della parrocchia, Tony, sfuggì per miracolo ad un tentativo di pestaggio, mentre gli aggressori gli urlavano: "Dicci 'o parrinu chinn'havi a fari travagghiari in paci". Ma "3P" non li lasciava lavorare in pace. Ai suoi collaboratori diceva: "Il massimo che possono farmi è ammazzarmi. E allora?". Poi arrivò la sera del 15 settembre...



DON PINO PUGLISI

Ecco un prete solo contro Cosa Nostra

LA TESTIMONIANZA. «Il massimo che possono farmi è ammazzarmi. E allora?». Poi arrivò quella sera di fine estate...

A Brancaccio don Pino Puglisi provò a contenere intere generazioni alla mafia. In mille modi, anche se non bastano mai. "Occorre una nuova struttura per seguire soprattutto gli adolescenti e gli anziani", si disse il sacerdote. E nacque l'idea di creare il centro "Padre Nostro". Nel luglio del 1991 venne stipulato il compromesso per l'acquisto della palazzina, situata proprio di fronte alla chiesa di San Gaetano, con appena trenta milioni, che erano stati offerti dal cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo. Ma servivano altri 260 milioni da versare entro sei mesi, mentre nelle casse della parrocchia non c'è un soldo. "Non vi preoccupate - dice padre Pino ai suoi collaboratori sgonfiati - c'è la Provvidenza...Io poi in vita mia non ho mai chiesto soldi. Ma questa sarà la prima volta. Ho molti amici, vedrete...". E inviò una lettera dalla parrocchia di San Gaetano:

"Da poco meno di un anno sono parroco a Brancaccio, vorrei comunicarvi le mie gioie, le mie preoccupazioni, le mie speranze...". Subito cominciarono a piovere offerte da tutta Italia e persino dalla Germania, dal Canada. Si mobilitarono le tante associazioni, i tanti gruppi di cui padre Pino era l'anima. "Si organizzavano spettacoli, vendite di quadri, collette. Un gruppo di ragazzi offrì in una cena-digiuno quanto avrebbe speso per un sabato sera in pizzeria. L'elenco degli aiuti è riportato in un foglio affisso sul portone della chiesa, anche per dimostrare che quei soldi non hanno ambigue provenienze".

Per condurre meglio le attività del centro, "3P" chiamò alcune suore delle "Sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena": l'inaugurazione ufficiale avviene il 29 gennaio del 1993. Nel frattempo gli viene anche affiancato dalla Cu-

ria un altro sacerdote appena ordinato, Gregorio Porcaro, che 3P conosceva da ragazzino. Il 18 febbraio si tiene al "Padre Nostro" un incontro dal tema: "Chiesa e mafia: la cultura del servizio e dell'amore contro la cultura del malaffare". Ed ecco cosa disse padre Puglisi: "Il primo dovere a Brancaccio è rimboccarsi le maniche. E i primi obiettivi sono i bambini e gli adolescenti: con loro siamo ancora in tempo, l'azione pedagogica può essere efficace... Ma già a quell'età non è semplice, perché tanti bambini sono costretti a lavorare o a rubare. E tante bambine vengono costrette a fare di peggio, perché esistono nel quartiere anche casi di prostituzione minorile. "Ecco, il bambino può cogliere qui al Centro un nuovo stile, un modello di comportamento diverso, anche solo guardando due adulti che qui si trattano con garbo e rispetto. Il loro comportamento è

già di per sé un segno. Questo dà ai bambini una possibilità di vedere la vita in modo diverso, di verificare che ci sono regole da seguire, che non è giusto barare perché si perde la stima degli altri. Mentre in famiglia, nell'altro ambiente, chi bara, chi sa arrangiarsi, chi è più furbo ha più consenso. "Per i giovani è molto importante poter contare sul consenso del gruppo, della società. E' quello che la mafia chiama "onorabilità". Per questo bisogna unirsi, dare appoggi esterni al ragazzo, solidarietà, farlo sentire partecipe di un "gruppo" alternativo a quello familiare", disse padre Puglisi. E aggiunse: "A questo può servire parlare di mafia, parlarne spesso, in modo capillare, a scuola: è una battaglia contro la mentalità mafiosa, che è poi qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi.